

XXXIII domenica del Tempo Ordinario - Anno B - 2024

Mc 13,24-32

Dispiace lasciare Marco, lungo le domeniche del tempo ordinario di questo anno liturgico ci siamo appena avvicinati al suo vangelo. Un rapido cenno, uno sguardo al cammino percorso ci fa gustare lo stile di Gesù come lo vede e lo rappresenta il primo evangelista... un'incessante spostarsi di Gesù sottraendosi - col silenzio e attraverso i dislocamenti - alle folle, ai capi, agli stessi discepoli.

Ebbene, il capitolo 13 di Marco, il brano interposto nella narrazione proprio alla fine della narrazione dei continui spostamenti, contiene un unico discorso - il più lungo nel vangelo di Marco -, tenuto tutto d'un fiato dal Maestro, sulla storia della fine: quella che contiene il fine di tutte le storie!

Guardare la realtà alla luce della fine. Gesù Alfa e Omega del tempo, sulla soglia della sua ultima consegna ai discepoli il suo sguardo che vede "Oltre", altrimenti da quello vedono tutti gli altri maestri del tempo.

Tempi quelli di Gesù, che preludono una catastrofe (negli anni '70) e che in certo modo ci richiamano alle cose ultime, oggi: i notiziari delle guerre, i bollettini meteorologici, le proiezioni climatiche, e le previsioni sanitarie ci allertano. E la liturgia - in altro modo - ne dà conferma. Apocalissi: non senza motivo nella narrazione evangelica di Mc è il discorso di Gesù più lungo. Per rispondere a domande "impertinenti" dei discepoli, che il maestro mitemente trasforma.

Seduto sul monte degli ulivi (all'indomani Gesù vivrà proprio lì ben altro scenario; ma l'appello ai discepoli sarà il medesimo: "Vigilate e pregate!" (Mc 14,26.34.38). In faccia al Tempio che l'ha estromesso, Gesù offre una specie di testamento, adottando quel linguaggio che nella rivelazione biblica è proprio il parlare per un tempo di desolazione. E noi, in questo concreto oggi attraversato da tanti inquietanti messaggi del crollo di un'epoca, ci mettiamo in ascolto ...

Le raccomandazioni che Gesù fa, sono dentro un quadro di lettura dell'epoca che vede chiari in essa gli aspetti di **sconquasso**, legati al crollo del potere di questo mondo, mentre intravede il sorgere di un **tempo nuovo**, buono, per quanti ora soffrono per rimanere fedeli all'Alleanza, per coloro che - come dice la profezia di Daniele - "avranno indotto molti alla giustizia". Il Figlio dell'Uomo è con la sua venuta, la sua presenza, la parusia, colui che separa questi due diversi volti dell'*eschaton*. Della fine.

In questa tappa finale della narrazione della vita di Gesù, ascoltiamo il Vangelo, che come d'improvviso si trasforma in "apocalissi": rivelazione. **Parola per un tempo di non evidenza**. Parola che il buio - nonché evitarlo - l'attraversa. Parola per un tempo di persecuzione, di apparente sconfitta. La **radicalità del cambiamento**, che con il primo annuncio del Regno era collegata alla *conversione dei cuori*, nell'apocalissi viene collegata a un evento di *sconvolgimento cosmico*. E, nella realtà, l'esito dell'annuncio di Gesù sta appunto profilandosi in modo drammatico, e pertanto si giustifica il cambiamento di linguaggio. Ma al tempo stesso questo finale del

messaggio di Gesù orienta la nostra fede a includere questo registro, il registro apocalittico, nel tentativo di comprendere i nostri giorni.

Parola, paradossalmente, di speranza, attraverso una crisi radicale: occhio che vede l'invisibile; anzitutto il crollo dei poteri del mondo vecchio e la smentita di falsi messianismi. La chiesa come luogo del martirio. La presenza dei testimoni come energia attiva, apparentemente perdente, in realtà forza che muove la storia. Soprattutto una forza di preghiera e di resistenza, di perseveranza.

Nello sconvolgersi del cielo e della terra, la parola evangelica tuttavia non passa. San Benedetto ha avuto ben chiara questa persuasione e l'ha messa a fondamento del cammino dei monaci: "sotto la guida del Vangelo inoltriamoci nella strada di lui". Solo che il Vangelo, in certi momenti difficili della storia, diventa "apocalissico" - rivelazione -, spada che divide, che opera un giudizio. Il buio, il Vangelo e colui che crede, al Vangelo, l'attraversa. È il suo modo di rimanere fedele alla "buona notizia". Ma resistere nell'ora della crisi è una postura impegnativa e rischiosa.

Così, cerniera tra la vita di Gesù e la passione, il lungo discorso di Gesù sulle cose ultime, puntualmente viene, anche alla fine di questo anno liturgico. Segno sacramentale del tempo della vita umana.

Discorso lungo - il più lungo in Mc -, tutto d'un fiato. Pronunciato dalla valle del Cedron. Dopo le controversie al tempio e immediatamente prima dell'ingresso in Gerusalemme. Lo sguardo alla fine abbraccia il senso di tutto: dagli inizi. Un contrappunto tra la prospettiva personale e quella cosmica. Punteggiato di imperativi che ci raggiungono e ci colpiscono al cuore: "imparate..., sappiate..., vegliate".

All'interno del discorso apocalittico, la pericope del Vangelo di questa domenica, è il cuore dell'intero discorso di Mc 13. Sono parole - come ogni parola del Vangelo - da ascoltare come fosse la prima volta: la novità del tempo che viviamo (con i suoi segni inquietanti e vistosi, e i segni sommessi, minori, ma decisivi) fa da contesto che ridefinisce il senso. Perché, oggi, hanno un suono del tutto inedito. Non perché tre anni (sei, nove, dodici...) fa le abbiamo celebrate, già ne conosciamo il suono nell'oggi. E neppure, perché vi si usano espressioni forti, ultime, dobbiamo rimuovere questo Vangelo come un tema adatto per altri tempi. È la parola per noi oggi, che ci fa vivere. "Non passerà questa generazione, prima che tutto questo avvenga".

È infatti un modo di raccontare il mistero della esistenza umana, i suoi limiti, le sue fragilità e crepe; è la Buona Notizia che ci guida a affrontare l'esperienza del finire di un mondo, senza esserne sorpresi o passivamente travolti.

"Quando vedrete accadere queste cose". "Queste cose" stanno accadendo in questi giorni, anche se rischiamo di non accorgerci. Tribolazioni, sconvolgimenti di potenze, come descrive il Vangelo.

Quando tutto - e proprio ciò che è più potente e irremovibile - crolla, allora appare il momento più umano e la cosa più certa. Definitiva. Il Figlio dell'Uomo, il risorto che viene e raduna.

In questo discorso escatologico, in realtà si annuncia la risurrezione di Gesù che inaugura il mondo nuovo. Dopo aver offerto, una volta per sempre, il segno che apre lo sguardo della fede: l'intenerirsi del legno e lo spuntare di un germoglio di dolcezza nuova. Noi non ce ne accorgiamo e quindi non capiamo nulla. L'attenzione in noi è tutta assorbita dal lamentarci di tempi cattivi.

Già Daniele, profeta dell'ora di crisi, il profeta giovane (amato anche da san Benedetto, come simbolo della sapienza del giovane: RB 63,6), l'uomo "dei desideri" (Dn 10,11), che attraversa un

tempo di persecuzione, vive un analogo sentimento. Ognuno sente il suo tempo come il peggiore. Ma, l'Angelo rivela, i saggi risplenderanno. La saggezza, cos'è? È l'atteggiamento di chi assume pienamente la propria ignoranza del giorno e dell'ora, e si concentra nell'attenzione ai segni. Tutte le parole e i lamenti le sentenze, passano. Risplendono, nell'ora dell'angoscia, diffondono luce, quelli che stanno attenti ai segni. I piccoli segni che aprono grandi orizzonti, che preparano il futuro.

Il contrario della saggezza è l'assopirsi, intorpiditi dietro le piccole beghe quotidiane; o l'intristirsi nel lamento. Queste sono tutte forme di impazienze della storia. I saggi invece scrutano con attenta vigilanza le parabole della vita quotidiana e affrontano con serena fiducia il venire della fine. Come il fico, la pianta più dolce, ma più lenta; la pianta verso cui Gesù ha uno sguardo tutto particolare di attesa: dagli inizi - quando vede Natanaele (Gv 1,48) - all'ultimo giorno, quando cerca frutti fuori stagione (Mc 11,13): "Dal fico imparate la parabola" (Mc 13,28).

Anche noi, come lui. Se un germoglio accenna a spuntare, anche solo attraverso il rigonfiamento di un ramo apparentemente secco, dobbiamo lasciarci istruire - annuncia e chiede Gesù. Lasciarci insegnare. Lasciarci commuovere - interiormente e non solo emotivamente. Non lasciarti cadere le braccia perché il sole si oscura, la luna non dà più la sua luce, le stelle cadono dal cielo e le potenze che sono nei cieli sono sconvolte: guarda, leggi gli eventi del mondo nuovo che sta spuntando. In piccoli, minuscoli e irrilevanti inizi.

Ricordiamo il sogno di Pacomio (Vita Copta, 103). La piccola luce nel buio pesto, nel disorientamento è l'unica via d'uscita, insieme al rimanere nella *koinonia*. La piccola luce nel buio è in realtà grandissima luce, che solo la libertà del cuore che la segue fa dilagare e dileguare il buio. Credo che il Vangelo di questa domenica, unito alla testimonianza dei padri monastici, ci orienta nel cercare di leggere e intendere i segni del nostro tempo, e ad assumerci la responsabilità di seguire la piccola luce.

Colgo fili che mi sembrano legare il nostro oggi a questo Vangelo che è apocalissi. Luce nel tempo del buio.

"Dal fico imparate" ... I segni premonitori.

Abbiamo, da una parte, segni per sperare. Abbiamo anche oggi il nostro "fico" da cui imparare la parabola. Realtà che silenziosamente si muovono, s'inteneriscono, preannunciando - pur essendo ancora informi e quindi ambigue - tempi nuovi. Pur senza darci nessuna sicurezza: **nessuno sa quando**, neanche il Figlio. La venuta del nuovo Gesù ora l'annuncia avendo davanti la totale catastrofe.

La crisi delle evidenze facili, la visione della storia a partire dai vinti

Tanti segni da raccogliere con responsabilità. **Purché accettiamo di "non sapere"**, come il Signore e Maestro nostro non sapeva. Ma procedeva fiducioso nella direzione dei tempi nuovi, a rischio della vita: a prezzo di una povertà radicale. Di una concentrazione sull'essenziale, di una profonda purificazione della memoria, dei sentimenti.

Sapremo raccogliere la buona notizia dell'apocalisse interpretata da Gesù, sulla soglia della sua passione?

Maria Ignazia, 16 novembre 2024